

GIORNATA DELLA FAMIGLIA CARMELITANA TOSCANA
28 settembre 2013, Arcetri (Firenze)

Teresa e *Las Relaciones*

Tra gli scritti minori di S. Teresa ne abbiamo alcuni che hanno una particolare rilevanza: le *relazioni di coscienza*. Si tratta di vere e proprie estensioni del Libro della Vita; anzi, potremmo definire Vita come una lunga Relazione di coscienza, orientata a rivelare ad un piccolo ed intimo gruppo di monache, la profondità della sua esperienza del mistero.

Le Relazioni sono un insieme di testi storico-biografici nei quali Teresa porta a conoscenza avvenimenti o fenomeni spirituali, rari e straordinari, di cui fu protagonista nella sua vita. Le prime quattro in particolare sembrano frammenti del Libro della Vita.

A partire da fra Luis de Leon, le Relazioni furono editate in un ordine arbitrario; altri editori successivamente le hanno accorpate in base ad un criterio tematico, ma sempre poco funzionale. Agli inizi del 1900, le carmelitane di Parigi, seguite poi a ruota dal P. Efrem, hanno stabilito l'ordine cronologico, il quale è sembrato il più razionale e per questo adottato da tutte le edizioni successive (tuttavia solo alcune Relazioni riportano la data in cui furono scritte! Più spesso sono citati gli avvenimenti descritti, ma non la data di estensione della Relazione).

Contesto esistenziale e il “caso Teresa”

Dal 1540 al 1554 Teresa vive preda di grandi desideri misti ad inclinazioni naturali; coltiva passatempi, amicizie, colloqui piacevoli; mentre le esigenze di Dio e della vita religiosa la spingono a limitare queste inclinazioni. È il tempo in cui Teresa vive una forte divisione interiore. “Dio mi chiamava da una parte, e io seguivo il mondo dall'altra” (Vita 7,17). “Passai quasi vent'anni in questo mare...” (Vita 8,2)

Nella quaresima del 1554 Teresa cade in ginocchio dinanzi ad un Cristo *muy llagado...* (Vita 9,1).

Dal 1554 al 1560 Teresa si è data seriamente all'orazione; comincia a ricevere grandi grazie dal Signore. Ne risulta così confusa e intimorita e si decide da subito a consultare persone spirituali che l'aiutino nel discernimento di ciò che le avviene. In questo periodo si fanno largo delle forti accuse a lei rivolte, che fosse il demonio la causa di tanta vita “spirituale”; l'intervento di San Pietro d'Alcantara, tra gli altri, l'aiuterà ad uscire da terribili dilemmi. Si trattava di distinguere la sua esperienza e dottrina dal cammino malsano che alcune donne avevano imboccato nella Spagna del tempo (Vita 23,2-3: Teresa si dà a cercare sempre persone spirituali alle quali sottoporre il discernimento della sua esperienza).

Nel 1560, in casa di donna Guiomar de Ulloa ricevette la grazia della *trasverberazione*. Dello stesso anno è la tremenda *visione dell'inferno* (Vita-...).

Appartiene a questo anno la redazione della prima *Relazione di Coscienza*.

Dal 1560 al 1562 prende corpo l'idea e il progetto della Riforma insieme ad un gruppo di compagne del monastero dell'Incarnazione. Anche se i più si oppongono, il progetto va avanti con le approvazioni che contano. L'inaugurazione è per il 24 agosto del 1562.

Il visitatore apostolico don Alonso Lopez nel suo lavoro di ricerca riguardo i casi di alumbradismo ad Ubeda e Baeza, scopri l'esistenza di un libro di rivelazioni che era sulla bocca di tutti: la fonte di queste notizie, Bernardino de Carleval, era un chierico amante di queste rivelazioni riguardanti alte ed ineffabili esperienze mistiche; la fine del mondo, la chiamata al martirio cruento, erano temi omiletici che egli frequentemente sminuzzava al suo popolo di *beatas*. Aveva così trovato un nuovo alimento nel libro delle rivelazioni di Teresa de Ahumada, monaca carmelitana. Nel 1568 si realizzò l'occasione per un incontro tra Carleval e Teresa, quando ella scese da Avila a Malagon

(Ciudad Real) per fondare il nuovo monastero. Donna Luisa de la Cerda propiziò questo incontro che ebbe, tra l'altro, come immediata conseguenza quella di scegliere lo stesso Carleval come direttore spirituale e cappellano dell'erigendo monastero. Fu questa per lui l'unica occasione di conoscere Teresa, intrattenersi a colloquio con lei e leggere il libro della Vita. Questo sacerdote rimane nella storia teresiana come un personaggio enigmatico. Non viene menzionato nel libro delle Fondazioni e nemmeno si ha notizia di lui dopo la fondazione di Malagon; sappiamo solo che il suo incarico di cappellano delle monache non durò molto tempo.

Carleval fu sicuramente il personaggio che compromise Teresa in questi supposti contatti con il mondo dell'alumbradismo.

Tornando al nostro inquisitore, don Alonso Lopez, egli si diede premura di indagare a fondo. Nel 1574 egli scrisse in una sua relazione: *“Avila. Un'altra informazione contro Teresa di Gesù, monaca carmelitana di Avila, che era grande serva di nostro Signore, e parlava molte volte con nostro Signore, e che ha un libro di rivelazioni più alto che quello di santa Caterina da Siena; e che tra di loro (le monache riformate) ci sarebbero state molte martiri per l'Ordine...”* (Huerger Alvaro, *Historia de los alumbrados*, (tomo II), Madrid 1978).

Scritte più che per obbedienza per “necessità”, Teresa si ritrova a spiegare dettagliatamente le sue esperienze interiori ai vari direttori spirituali o confessori; alcune Relazioni sono chiaramente motivate dalle accuse sulle quali stava indagando il Tribunale dell'Inquisizione di Siviglia (Relazioni 4 e 5). Certamente Teresa scrive anche con grande scrupolo, affinché la sua stessa coscienza ne risulti pacificata!

Probabilmente risale agli anni 1554-1555 la prima relazione di coscienza nella quale Teresa rivelava parte di sé al confessore Maestro Daza e a Francesco di Salcedo. È andata perduta o è stata incorporata al libro della Vita (Vita 23,10-14).

In una Relazione era narrata la grazia della visione dell'Umanità Sacratissima di Cristo che ebbe nel giorno della festa di San Paolo, forse del 1561: viene citata in Vita 28,3.

“Un giorno, mentre ero in orazione, si degnò mostrarmi le sue mani: erano così belle che non so come descriverle.

Rimasi molto turbata, come mi avviene sempre da principio quando in questi fatti soprannaturali vi sia qualche cosa di nuovo. Di lì a pochi giorni vidi il suo volto divino e ne rimasi completamente rapita.

Non potevo intanto spiegarmi perché il Signore mi si mostrasse a poco a poco, dato che poi mi doveva dare la grazia di vederlo interamente. Ma intesi che così faceva per adattarsi alla mia naturale debolezza. - Sia Egli per sempre benedetto!

No, una creatura così miserabile e vile come me, non avrebbe potuto resistere a tanta gloria, se quel Dio di bontà che lo sapeva non mi avesse disposta a poco a poco.” (Vita 28,1)

(confronta con il testo in rosso nella Relazione I)

Ma il testo qui è andato perduto! Rimane il fatto che l'esperienza del 1561 viene ripresa da Teresa nel libro della Vita qualche anno più tardi.

L'ultima relazione, almeno “certa”, risale al 1581 e fu scritta probabilmente a Palencia.

Per quanto riguarda i manoscritti, non abbiamo quelli originali della Santa, ma sono state conservate diverse trascrizioni. Il Codice delle carmelitane di San Giuseppe in Avila è quello più antico e completo. Ben 60 Relazioni, che risalgono all'epoca stessa della Santa o appena qualche anno dopo la sua morte. Sull'attribuzione alla Santa dei testi in questione non ci sono dubbi, a partire dall'analisi stilistica e di contenuto. Si tratta di vere e proprie glosse al Libro della Vita, come abbiamo già detto, composte dalla stessa Autrice.

Dunque senza saperlo Teresa fu coinvolta nel processo contro gli illuminati, e i suoi scritti intimi furono frammentati ed esaminati dall'alacre lavoro degli inquisitori del Tribunale di Cordoba, insieme ai "fascicoli" dei casi di Ubeda e Baeza. Nel 1575, la sua "gioia" cioè il libro della Vita, giaceva sui tavoli dell'Inquisizione di Siviglia, e il supposto legame con i circoli di *alumbrados* era l'accusa sulla quale si indagava negli uffici dell'Inquisizione di Cordoba...

Il processo non ebbe luogo; si fermò alla fase informativa, ma certamente contribuì ad accrescere il forte sospetto che circondava la figura di questa donna eccezionale. Provvidenzialmente non avvenne nulla, neanche quando Teresa passò per Cordova. Per ordine del padre Graziano infatti, Teresa aveva lasciato Beas de Segura per fondare a Siviglia; così, in viaggio attraverso Alta Andalusia, Teresa passò la notte del 23 maggio 1575 a Cordoba... Nessuno si accorse del suo passaggio...!

Tra le Relazioni le più importanti sono sicuramente le prime 4, più estese.

La numero 4 ha un indubbio valore storico e autobiografico! Composta a Siviglia nel 1575. Il contesto che l'ha prodotta è velatamente inquisitoriale (al tribunale dell'Inquisizione di Siviglia fu denunciato il suo Libro della Vita).

R4

1. Questa monaca veste l'abito religioso da quarant'anni e fin dall'inizio ha cominciato a meditare sui misteri della passione di nostro Signore e sui propri peccati, senza mai pensare a cose soprannaturali, ma solo alle creature o a cose che servivano a farle capire la caducità di tutto. A queste riflessioni dedicava alcuni momenti della giornata, senza che le passasse per la mente di desiderare di più, ritenendosi così spregevole da esser convinta che i suoi demeriti non le consentissero neanche di pensare a Dio.

2. Trascorse così, fra grandi aridità, circa ventidue anni, durante i quali si diede alla lettura di buoni libri. Dopo quasi diciotto anni, quando ebbero inizio le trattative per il primo monastero da lei fondato in Avila di carmelitane scalze (circa tre anni prima), cominciò a sembrarle a volte di udire interiormente la parola e ad avere visioni e rivelazioni. Tutto ciò non fu mai da lei visto con gli occhi del corpo; si trattava di immagini rapide come il lampo, ma le restavano così impresse e producevano tali effetti come se le avesse viste con gli occhi del corpo e più ancora.

3. Era allora così paurosa che a volte non osava restar sola neanche di giorno. Siccome, per quanto facesse, non poteva evitare tali visioni, ne era profondamente afflitta, temendo che si trattasse di un inganno del demonio, tanto che cominciò a parlarne con uomini spirituali della Compagnia di Gesù, fra cui il padre Araoz, commissario della Compagnia, che si trovò a passare di là; il padre Francesco – prima duca di Gandía – con il quale parlò due volte; un provinciale della Compagnia, Gil González attualmente a Roma perché uno dei quattro assistenti generali; l'attuale provinciale, con il quale, peraltro, ebbe pochi rapporti; Baltasar Alvarez, ora rettore a Salamanca, che la confessò per sei anni; il padre Salazar, rettore di Cuenca; il padre Santander, rettore di Segovia, con il quale tuttavia trattò per poco tempo; il padre Ripalda, rettore di Burgos, che le era molto avverso prima di iniziare a trattare con lei; il dottor Pablo Hernández di Toledo, consultore dell'Inquisizione, e un certo padre Ordóñez, che è stato rettore di Avila. Dovunque si venisse a trovare cercava, insomma, di mettersi in contatto con quelli, fra loro, che erano più stimati.

4. Trattò molto anche con fra Pietro d'Alcántara, il quale si adoperò moltissimo per lei.

5. Trascorsero più di sei anni, allora, in cui la misero alla prova in ogni modo: lei versava fiumi di lacrime ed era piena d'angoscia, ma più erano le prove a cui la sottoponevano, più le visioni aumentavano con frequenti sospensioni, sia nell'orazione, sia anche fuori di essa. Si moltiplicavano preghiere e si celebravano Messe perché Dio la conducesse per altre vie, visto che era in preda a un grandissimo timore quando non stava in orazione, anche se in tutto quello che riguardava il servizio di Dio si notavano in lei notevoli progressi e nessuna vanagloria o superbia. Anzi, si vergognava di fronte a quelli che sapevano di queste grazie e le dispiaceva parlarne più che se si fosse trattato di gravi colpe, perché le sembrava che sarebbe stata oggetto di derisione in quanto tali cose, per gli altri, erano fantasie da donnuciole.

6. Circa tredici anni fa, poco più o meno, passò da lì il vescovo di Salamanca, che credo fosse inquisitore a Toledo, come lo era stato qui. Ella fece in modo di parlargli, per rassicurarsi maggiormente, e lo mise al corrente di tutto. Egli le rispose che questo non riguardava il suo ufficio, poiché quanto vedeva e udiva non faceva che confermarla nella fede cattolica in cui, di fatto, è stata ed è sempre salda, con tali ardenti desideri dell'onore di Dio e del bene delle anime, che per salvare una sola di esse si lascerebbe uccidere mille volte. Le consigliò, vedendola così afflitta, di scrivere una lunga relazione della sua vita al maestro Avila, allora vivente, che era un uomo assai esperto in materia di orazione, e poi, in base alla sua risposta, di tranquillizzarsi. Ella obbedì e il maestro le rispose rassicurandola molto. Questa relazione fu esaminata da molti dotti, suoi confessori, che la ritennero molto utile per la vita spirituale; le ordinarono, perciò, di trascriverla e di comporre anche un libricino a parte per dare alcuni consigli alle sue figlie, essendo ella priora.

7. Ciò nonostante, in alcuni momenti non le mancavano timori, sembrandole che anche persone spirituali potessero ingannarsi come lei. Desiderava pertanto trattare con grandi teologi, quand'anche non fossero molto dediti all'orazione, perché tutto quello che voleva sapere era se le cose che le accadevano erano conformi alla sacra Scrittura. A volte si consolava pensando che se ella, per i suoi peccati, meritava di essere ingannata, Dio non avrebbe, però, potuto permettere che lo fossero tante sante persone animate dal desiderio d'illuminarla.

8. Con tale intento cominciò a trattare i padri di San Domenico, dai quali si era spesso confessata prima d'avere esperienze d'ordine soprannaturale. Sono i seguenti: fra Vicente Barrón, che la confessò per un anno e mezzo a Toledo, quando ella vi si recò per quella fondazione, consultore dell'Inquisizione e grande teologo. Egli la rassicurò molto, d'accordo con quanto le dicevano tutti, che non aveva di che temere, non recando offesa a Dio e riconoscendo la propria miseria; il maestro fra Domingo Báñez, attuale consultore del Sant'Ufficio a Valladolid, dal quale si confessò per sei anni, e che ora continua a interpellare per lettera, quando le si presenta qualcosa di nuovo; il maestro Chaves; Pedro Ibáñez, da aggiungere al secondo ora menzionato, che era allora lettore ad Avila ed è un grande teologo, e un altro domenicano che si chiama fra García de Toledo; il padre maestro fra Bartolomé de Medina, professore a Salamanca. Ella lo sapeva ostile a lei, per quello che aveva udito delle sue visioni, e fu proprio questa la ragione in base alla quale ritenne che meglio d'ogni altro avrebbe potuto dirle se s'ingannava (ciò avveniva poco più di due anni fa), per cui fece in modo di confessarsi da lui, durante il periodo del suo soggiorno in quella città; lo mise ampiamente al corrente di tutto e gli fece leggere ciò che aveva scritto, perché si rendesse meglio conto della sua vita: egli la rassicurò quanto e più degli altri, e le restò molto amico. Si confessò anche per qualche tempo dal padre maestro fra Filippo de Meneses, quando si occupò della fondazione di Valladolid, dov'egli era priore o rettore del collegio di San Gregorio. Essendogli giunta notizia di queste cose, era andato a parlarle ad Avila, animato da grande carità, con il proposito di vedere se era in inganno; in caso contrario, non era giusto che fosse oggetto di tante critiche. L'indagine lo lasciò pienamente soddisfatto. Ebbe anche particolari rapporti con un provinciale domenicano, che si chiamava Salinas, uomo assai spirituale e gran servo di Dio, e con un altro lettore che ora sta a Segovia, il cui nome è Diego de Yanguas, d'ingegno assai perspicace.

9. Ha trattato anche con molti altri, essendoci stata occasione di farlo in tanti anni e con tanti timori, specialmente per i continui spostamenti nelle varie località delle sue fondazioni. Tutti l'hanno sottoposta a numerose prove, nel desiderio d'illuminarla, prove che sono servite a rassicurare lei e loro stessi.

10. Sempre ella è stata ed è sottomessa a tutto ciò che esige il rispetto della santa fede cattolica, al cui incremento s'indirizzano costantemente la sua preghiera e quella delle religiose delle sue fondazioni. Ella diceva che, qualora l'una o l'altra delle cose straordinarie che le accadevano l'avesse indotta ad agire contro i dettami della fede cattolica e della legge divina, non sarebbe stato necessario andare in cerca di prove, perché avrebbe visto subito trattarsi del demonio.

11. Non fece mai nulla in base a quello che intendeva nell'orazione; anzi, se i suoi confessori le dicevano d'agire al contrario, lo faceva subito, e li informava sempre di tutto. Non credette mai con assoluta sicurezza che si trattasse di Dio – nonostante le affermazioni in merito dei suoi direttori –, così da poterlo giurare, anche se dagli effetti e dalle grandi grazie che riceveva le sembrava che alcune cose fossero proprio opera

dello spirito buono. Quello che soprattutto desiderava era acquistare virtù, e ha impegnato a ciò le sue religiose, dicendo loro che la più umile e la più mortificata sarebbe stata la più spirituale.

12. Rimise la relazione suddetta al padre maestro fra Domingo Báñez, attualmente a Valladolid, che è quegli con il quale ha trattato e tratta di più. Crede che egli abbia presentato lo scritto al Sant'Ufficio di Madrid. In tutto quanto esso contiene si sottomette alla correzione imposta dalla fede cattolica e dalla Chiesa. Nessuno finora l'ha dichiarata colpevole, perché si tratta di cose che non dipendono da noi, e nostro Signore non chiede l'impossibile.

13. Avendo ella informato di tutto ciò un buon numero di persone, per il grande timore in cui sempre viveva, le notizie si sono molto divulgate, e questo è stato per lei un grande supplizio, una vera croce, non per umiltà, ella dice, ma perché ha avuto sempre in orrore quelle che chiamano fantasticherie delle donne. Si guardava con estrema attenzione dal porsi sotto la guida di confessori che le sembravano portati ad attribuire tutto a Dio, nel timore che il demonio ingannasse anche loro come lei. Trattava più volentieri della sua anima con quelli che vedeva diffidenti, anche se al tempo stesso, quando, per provarla, c'era chi manifestava un disprezzo assoluto di queste cose, se ne affliggeva, perché alcune di esse le sembravano con certezza provenire da Dio, e non avrebbe voluto che le condannassero senza motivo, per partito preso. Tuttavia, non voleva neppure che attribuissero tutto a Dio, rendendosi ben conto che ci poteva essere inganno: per questo non è mai riuscita a sentirsi completamente sicura in una via che non escludeva pericoli. Si adoperava, con tutti gli sforzi possibili, a non offendere mai Dio e a praticare sempre l'obbedienza: con questi due mezzi di salvezza sperava di sottrarsi ai pericoli, anche se provenissero dal demonio.

14. Da quando ha sperimentato fatti soprannaturali, il suo spirito è stato sempre incline a cercare quanto vi è di più perfetto, e quasi di continuo ha avuto profondi desideri di sofferenza. Nelle persecuzioni – che sono state molte – si sentiva piena di consolazione e nutriva particolare affetto per coloro che la perseguitavano. Desiderava molto la povertà e la solitudine e voleva uscire da quest'esilio terreno per vedere Dio. A causa di tali effetti ed altri simili ha cominciato a tranquillizzarsi, ritenendo che uno spirito che la lasciava con queste virtù non poteva essere cattivo, e altrettanto le dicevano coloro con i quali ne parlava. Non che ella cessasse di temere, ma era meno oppressa. Il suo spirito non l'induceva mai a nascondere alcunché e la guidava a obbedire sempre.

15. Com'è stato detto, non vide mai nulla con gli occhi del corpo: tale percezione avviene in un modo così delicato, in forma così intellettuale che a volte, all'inizio, riteneva di andare dietro a una fantasia; altre, invece, non poteva crederlo. Nemmeno udì mai nulla con le orecchie del corpo, tranne due volte in cui, peraltro, non capì alcunché di ciò che le veniva detto, né seppe di cosa si trattasse.

16. Queste cose non erano continue, ma accadevano di tanto in tanto, allorché se ne presentava la necessità, come una volta in cui aveva trascorso vari giorni con alcuni tormenti interiori insopportabili e con un profondo turbamento per il timore di essere ingannata dal demonio; ciò è detto più ampiamente in quella relazione dove si parla anche dei suoi peccati, resi, così, pubblici al pari del resto, perché il timore in cui era le faceva dimenticare la sua reputazione. Mentre, dunque, si trovava in tale indicibile tribolazione, solamente all'udire interiormente queste parole: «Sono io, non aver paura», la sua anima si ritrovò talmente tranquilla, piena di coraggio e di fiducia, da non riuscire a intendere da dove le fosse venuto un bene così grande. Non era bastato, infatti, il confessore, né sarebbe bastato un buon numero di dotti, con tutti i loro discorsi, a procurarle la pace e la tranquillità che questa sola frase le aveva dato. La stessa cosa le capitò in altre circostanze: bastava una visione per lasciarla piena di coraggio. Se così non fosse stato, non avrebbe potuto sopportare le grandi sofferenze, i contrasti e le innumerevoli malattie che ha patito e che ancora patisce, perché non è mai libera da sofferenze di vario genere. A volte son più forti, a volte meno, ma ordinariamente si tratta sempre di dolori acuti, con l'aggiunta di ben altre infermità, aggravatesi da quando è entrata in monastero.

17. Se fa qualche cosa per il Signore, come anche se riceve da lui qualche grazia, se ne dimentica subito; benché delle grazie si ricordi spesso, non può indugiare a lungo in questo pensiero, come fa per i suoi peccati, che la tormentano di continuo, essendo per lei un fango maleodorante. L'averne commesso tanti e l'aver servito Dio così poco sono senza dubbio la causa per cui non è tentata dalla vanagloria.

18. Nulla ha mai provato né tantomeno nulla le fu mai rivelato che non fosse di assoluta purezza e castità; soprattutto ne ha tratto un grande timore di offendere Dio, nostro Signore, e un vivo desiderio di compiere interamente la sua volontà. Di questo lo supplica sempre e, a suo parere, è così fermamente risoluta a non allontanarsi dal volere divino che coloro i quali la trattano – confessori e superiori – non potrebbero ordinarle nessuna cosa con la quale reputasse di rendere maggior gloria a Dio, che rinuncerebbe a fare, fiduciosa nell'aiuto concesso dal Signore a coloro il cui impegno è servirlo e glorificarlo.

19. Quando si tratta della gloria di Dio, dimentica se stessa e i suoi interessi, come se non esistesse, a giudizio suo e dei suoi confessori. Tutto quello che è scritto in queste pagine risponde alla più scrupolosa verità, e la signoria vostra può averne conferma, se vuole, dai suoi confessori e da tutte le persone che da vent'anni a questa parte hanno trattato con lei. Per lo più è il suo spirito a incitarla a lodare Dio, e vorrebbe allora che tutti facessero altrettanto, qualunque fosse la sofferenza che potesse venirgliene. Da ciò nasce il suo desiderio del bene delle anime. La consapevolezza di quanto siano vili le cose esteriori di questo mondo e quanto preziose quelle interiori, con le quali non è possibile stabilire un paragone, l'ha condotta a tenere le prime in ben poco conto.

20. Il tipo di visione circa la quale la signoria vostra mi ha interrogata, è che non si vede in essa nulla né interiormente né esteriormente, perché non è una visione immaginaria; ma, senza vedere nulla, l'anima comprende chi le sia presente e da quale parte le si presenti più chiaramente che se lo vedesse. Tuttavia, non le si mostra nulla di particolare. È come se una persona sentisse che un'altra è presso di lei e, stando all'oscuro, non la vedesse: sa, però, con certezza che è là. Ma non è un paragone adatto, perché chi sta all'oscuro ha sempre modo di rendersi conto della presenza altrui, o perché ode un rumore, o perché ha visto prima la persona o la conosce. Qui non c'è nulla di tutto questo, eppure l'anima, senza nessuna parola esteriore né interiore, percepisce con assoluta chiarezza chi sia lì, da che parte stia, e a volte ciò che voglia dire. Non sa per quale via o in che modo lo intenda, ma è così, e tutto il tempo che la visione dura non può ignorarlo. Quando cessa, per quanto voglia immaginarsela come prima, non ci riesce, perché si vede che ora è frutto d'immaginazione e non una presenza effettiva; non è in suo potere procurarsela, come avviene, del resto, nei riguardi di tutte le cose soprannaturali. Ecco il motivo per cui chi riceve da Dio tali grazie non ha alcuna stima di sé, perché le riconosce come un dono divino al quale non può togliere né aggiungere nulla. E questo ci rende molto più umili e desiderosi di servire sempre un Dio tanto potente, capace di fare ciò che noi, quaggiù, non possiamo neanche capire; così è che, nonostante la nostra intelligenza, ci sono cose che non possiamo mai comprendere. Sia benedetto eternamente colui che ci offre tale dono! Amen.

La relazione n.1 la leggiamo e meditiamo a partire dai contenuti esperienziali condivisi dalla Santa. Diretta al P. Pedro Ibañez; fine del 1560; dopo averla letta il religioso redasse una nota in 55 punti, approvandone incondizionatamente lo spirito.

R1

1. Il modo in cui procedo attualmente nell'orazione è il seguente: di rado, quando mi trovo in essa, posso discorrere con l'intelletto, perché l'anima comincia subito a entrare nel raccoglimento e nella quiete o nel rapimento in modo tale che non posso più servirmi delle potenze e dei sensi, eccezion fatta per l'udito, benché neppure questo mi giovi per comprendere quello che si dice.

2. Spesso mi accade (senza che io voglia pensare alle cose di Dio, mentre mi occupo d'altro e mi sembra che quand'anche facessi ogni sforzo per entrare in orazione, non potrei riuscirci, a causa di una grande aridità a cui contribuiscono le sofferenze fisiche) d'essere colta all'improvviso da questo raccoglimento e da questa elevazione dello spirito in modo irresistibile, e di provare in un istante gli effetti e il profitto spirituale che ne derivano. Tutto questo senza aver avuto visioni o aver udito nulla e senza neanche sapere dove mi trovi: solo che, mentre da un lato mi sembra che la mia anima si perda, la vedo poi così ricca di beni, che se anche mi adoperassi un anno intero a guadagnarli, credo che non mi sarebbe possibile arrivarci, talmente resto avvantaggiata.

3. Altre volte mi assalgono impeti così travolgenti, con così intenso desiderio di Dio, da non sapere più cosa fare. Ho l'impressione d'essere in fin di vita, e allora mi metto a gridare e ad invocare il Signore. Sono trasporti d'inaudita violenza. A volte non posso restare seduta, presa da tali impeti. È, questa, una pena che s'impadronisce di me, senza che io abbia fatto nulla per provocarla, ed è tale che l'anima non vorrebbe mai liberarsene finché vive. Essa è data dal mio vivo desiderio di morire e dal vedere – poiché vivo – che il male non ha rimedio. L'unico rimedio per vedere Dio è, infatti, la morte, ma non posso darmela. A causa di ciò sembra alla mia anima che tutti siano pieni di consolazioni tranne lei, che tutti trovino rimedio ai loro travagli tranne lei. Questo è un motivo di tale angoscia che se il Signore non venisse in suo aiuto con qualche rapimento – che le restituisce la calma e l'inonda di una grande quiete e di un profondo appagamento, ora facendole vedere qualcosa di ciò che desidera, ora dandole la comprensione di altre verità – le sarebbe impossibile uscire da tale tormento.

4. Altre volte mi assalgono desideri di servire Dio con impeti così travolgenti da non poterne dare un'idea adeguata. Vivissimo è il mio dispiacere nel sentirmi incapace di realizzarli. Mi sembra allora che affronterei volentieri qualsiasi prova od ostacolo, perfino la morte o il martirio: tutto questo sempre senza previa riflessione, ma per un moto improvviso che mi sconvolge tutta. Non so da dove mi venga tanto coraggio. Ho l'impressione di voler gridare per far capire a tutti quanto sia importante non accontentarsi di poco nel servizio di Dio e di quali grandi beni egli ci farà dono se ci disporremo a riceverli. Ripeto che questi desideri sono tali che io ne sono annientata interiormente, volendo ciò che non posso conseguire. Mi sembra di essere incatenata a questo mio corpo; pertanto impossibilitata a servire in alcunché Dio e il mio Ordine mentre, se ne fossi libera, farei cose assai grandi, nei limiti delle mie forze. Così, vedendomi nell'assoluta incapacità di servire Dio, ne soffro talmente da non riuscire ad esprimere quanto sia grande la mia pena. Tutto, poi, finisce nella gioia, nel raccoglimento e nelle consolazioni di cui Dio mi favorisce.

5. Altre volte mi accade, quando sono presa da questi intensi desideri di servirlo, di voler fare alcune penitenze, ma non posso. Ne avrei tanto conforto se lo potessi, come mi sono di sollievo e di gioia anche le poche che faccio, data la debolezza del mio corpo. Credo però che, se mi lasciassi guidare dai miei desideri, cadrei di certo in eccessi.

6. A volte mi procura grande sofferenza dover trattare con la gente e la mia afflizione è tale da non sapermi trattenere dal versare molte lacrime, perché il mio vivo desiderio è quello di stare sola. Anche quando non prego né leggo, la solitudine mi è di conforto, mentre la conversazione, specialmente quella di parenti e affini, mi riesce molesta: vi partecipo con una certa contrarietà, fatta eccezione delle persone con le quali parlo di orazione e di cose attinenti all'anima, perché queste mi sono causa di conforto e di gioia. Eppure qualche volta mi stanco anche di loro: non vorrei vedere nessuno per starmene sola. Ma ciò mi accade di rado perché, in genere, coloro con i quali parlo della mia anima, mi sono sempre motivo di consolazione.

7. Talvolta, provo un grande tormento nel dover mangiare e dormire e vedere che io, più d'ogni altra persona, non posso farne a meno. Così lo faccio per obbedire a Dio e gliene offro il sacrificio. Mi sembra sempre che il tempo trascorra veloce e che non me ne resti a sufficienza per pregare: ecco perché non mi stancherei mai di restare sola. Desidero continuamente avere anche il tempo di leggere, essendo stata sempre molto amante della lettura. Tuttavia leggo pochissimo perché, appena prendo un libro in mano, entro in un gradito raccoglimento e la lettura si trasforma in orazione. Ma questo avviene di rado, a causa delle mie molte occupazioni che, pur essendo buone, non mi procurano la soddisfazione che mi darebbe la lettura. Così non faccio che inseguire il tempo; e quello che mi fa apparire, credo, tutto sgradevole è vedere di non riuscire a fare quanto voglio e desidero.

8. Tutti questi desideri di virtù, con altri ancora, mi ha ispirato nostro Signore, dopo avermi favorito dell'orazione di quiete accompagnata dai rapimenti. E ora mi trovo tanto migliorata che lo stato di prima mi appare rovinoso. Tali rapimenti e visioni mi lasciano i benefici effetti di cui ora parlerò: anzi posso affermare che se c'è in me qualcosa di buono, mi è venuto da qui.

9. Ne ho riportato una ferma risoluzione di non offendere Dio neppure in forma veniale; e piuttosto di farlo deliberatamente, preferirei soffrire mille morti. Non c'è nulla, inoltre, che io ritenga di maggior perfezione e di maggior utilità al servizio di nostro Signore, che non farei, incurante di tutte le ricchezze del mondo e

quali che fossero le difficoltà, se fosse cosa approvata da chi ha cura della mia anima e mi guida. E se agissi altrimenti, credo che non avrei il coraggio di chiedere nulla a Dio nostro Signore, né di fare orazione, anche se, ciò malgrado, incorra in molti errori e imperfezioni. Obbedisco a chi mi confessa, benché in modo imperfetto: tuttavia, quando vedo che il mio confessore vuole da me una cosa o me la comanda, credo che non tralascerei a nessun costo di farla, e se non me ne preoccupassi, mi riterrei in un grande inganno. Desidero la povertà, ma senza la dovuta perfezione. Mi sembra però che, anche se avessi grandi tesori, non vorrei una rendita personale né denaro per mio uso particolare; non m'importerebbe nulla di questo, ma solo di avere il necessario. Ciò nonostante, non mi sento ancora perfetta in questa virtù perché, pur non desiderando nulla personalmente, vorrei avere di che dare agli altri; ma, ripeto, per me non voglio rendita né alcun'altra cosa.

10. Quasi tutte le visioni che ho avuto mi hanno lasciato spiritualmente avvantaggiata, se tale persuasione non è inganno del demonio. In questo mi rimetto al giudizio dei miei confessori.

11. Quando si presentano al mio sguardo cose belle e attraenti, come acque, campi, fiori, o sento musiche e profumi, mi sembra di non volerle vedere o sentire, tanto è grande la differenza fra esse e quelle che mi sono consuete. Pertanto, non mi suscitano più alcun desiderio. Sono giunta a farne così poco conto che, se non si tratta di un primo movimento, tutto l'effetto che mi producono è quello di apparirmi come letame.

12. Quando parlo o tratto con persone del mondo – cosa che non posso evitare –, quand'anche l'argomento del nostro discorso riguardi l'orazione, ma la conversazione duri a lungo, se non per necessità ma solo per passatempo, devo usarmi violenza, perché ciò mi riesce assai penoso. Le ricreazioni che prima mi erano care e i piaceri mondani mi irritano e non posso sopportarli.

13. I desideri di amare, di servire e di vedere Dio, di cui ho parlato prima, non sono frutto di riflessione, come quando mi sembrava d'essere compenetrata da grande devozione e versavo molte lacrime, ma di una fiamma e di un ardore di tale intensità che, se Dio – ripeto – non mi venisse in aiuto con qualche rapimento, credo che finirei col rimetterci presto la vita.

14. Quando vedo persone particolarmente progredite nella perfezione, con le ferme determinazioni di cui ho parlato, distaccate da tutto e piene di coraggio, le amo molto. Sono quelle con cui vorrei trattare, perché credo che mi siano d'aiuto. Ma quelle che vedo timide e che mi sembrano procedere con cautela in cose che ragionevolmente qui si possono fare, mi affliggono e mi fanno invocare Dio e i santi che si sono impegnati in quelle stesse azioni di cui noi oggi ci spaventiamo. Non voglio dire con questo che io sia capace di alcunché, ma solo perché ritengo che Dio assista coloro che per lui rischiano molto e non deluda chi confida in lui solo. Vorrei trovare persone che mi confermino in questa convinzione e m'incoraggino a non avere alcuna preoccupazione del cibo e del vestito, lasciandone la cura a Dio. *Se parlo di lasciare a lui la cura di ciò che mi è necessario, non intendo esonerarmi dall'obbligo di procurarmelo, ma solo – ripeto – di non farlo in modo che ciò costituisca per me una preoccupazione.* Da quando il Signore mi ha dato questa libertà, mi trovo bene e cerco di dimenticare me stessa il più possibile. Credo che tale dono non risalga neanche a un anno fa.

15. Quanto alla vanagloria, grazie a Dio, per quel che posso giudicarne, non ho alcun motivo d'averla; vedo infatti chiaramente che in questi doni divini io non c'entro affatto. Anzi Dio con essi mi fa conoscere meglio le mie miserie, perché non potrei mai, nonostante tutti gli sforzi della mia mente, arrivare a scorgere tante verità quante ne percepisco in un solo istante di rapimento.

16. Da qualche tempo, quando parlo di queste cose mi sembra che riguardino un'altra persona. Prima, a volte, mi era causa di vergogna che altri le sapessero di me; ora vedo non solo di non essere per questo migliore, ma più spregevole, poiché approfitto così poco di tanti favori. E davvero ritengo che in tutto il mondo non ci sia mai stata una creatura peggiore di me. Così le virtù degli altri mi appaiono molto più meritorie delle mie: se io non faccio che ricevere favori, essi riceveranno lassù, in una sola volta, quello che Dio si compiace di dare qui a me. Lo supplico pertanto di non volermi pagare nella vita presente. Credo che mi abbia condotta per questo cammino a causa della mia debolezza e della mia miseria.

17. Quando sono in orazione – anzi, quasi sempre –, se ho la possibilità di riflettere un po', non riesco, neanche facendo uno sforzo, a chiedere a Dio qualche sollievo o a desiderarlo, considerando che egli è vissuto sempre fra le sofferenze; lo supplico, invece, di darle anche a me, concedendomi anzitutto la grazia di poterle sopportare.

18. Tutte queste cose di tale natura, anche quelle di altissima perfezione, s'imprimono così profondamente in me durante l'orazione, che io resto sbigottita nel vedere tante verità e con tale chiarezza che le cose del mondo mi appaiono una follia. Per questo devo sforzarmi di ricordare come mi comportavo prima nei riguardi di esse, perché mi sembra una stoltezza soffrire delle morti e delle avversità, o quanto meno sentirne a lungo il dispiacere, o desiderare l'amore dei parenti, degli amici, eccetera; intendo dire che devo procedere con attenzione, considerando quello che sono stata e che ero solita sentire.

19. Se vedo negli altri cose che appaiono chiaramente peccati, non riesco a credere che essi offendano Dio; e se mi accade d'indugiare in questo pensiero – per un momento o meno ancora –, stento ad ammetterlo, anche se il peccato è evidente, perché mi sembra che tutti abbiano lo stesso mio impegno nel servire Dio. egli mi ha concesso questa grande grazia di non fermarmi mai a considerare la colpa altrui in modo da serbarne il ricordo, e se mi ritorna in mente, ho sempre presente qualche virtù notata nella stessa persona. Pertanto non sono mai afflitta da queste cose, ma solo dai mali comuni, dalle eresie che spesso mi accorano: ogni volta che vi penso, mi sembra che sia la sola pena della quale si debba soffrire. Mi affliggo anche quando vedo tornare indietro chi si dedica all'orazione; me ne affliggo, sì, ma non troppo, perché cerco di non fermarvi il pensiero.

20. Mi vedo migliorata, inoltre, circa le mie curiosità abituali, sebbene solo in parte: qualche volta mi mortifico a tale riguardo, ma non sempre.

21. Tutto ciò che ho detto è lo stato ordinario della mia anima, per quanto posso capirne, oltre al fatto di avere continuamente il pensiero rivolto a Dio. Quando mi occupo di altre cose, senza che io lo voglia – ripeto –, sento che si risveglia in me l'attenzione, e non so per opera di chi; questo peraltro non avviene sempre, ma solo quando tratto di cose importanti; grazie a Dio, tali cose non mi occupano che di tanto in tanto e mai di continuo.

22. A volte – anche se raramente – mi succede di veder sparire da me e cancellarsi perfino dalla mia mente, per la durata di tre, quattro o cinque giorni, tutti i buoni sentimenti, i fervori, le visioni e, pur facendo ogni sforzo, di non riuscire ad avere consapevolezza che ci sia stato in me alcunché di buono; tutto mi sembra un sogno, per lo meno non posso ricordarmi di nulla. I mali fisici non mi danno tregua, assalendomi tutti insieme; l'intelletto si turba, così che non posso applicarmi alle cose di Dio, né so sotto quale legge io viva. Se leggo, non capisco ciò che leggo. Mi sembra di essere piena di difetti e priva di qualunque forza per la virtù; il grande coraggio che sono solita avere, ecco dove va a finire: a farmi sentire incapace di resistere alla minima tentazione o alla più lieve mormorazione del mondo. Allora mi vien fatto di pensare di non esser buona a nulla e mi chiedo la ragione per cui voglio uscire dalla via comune. Sono triste; mi sembra di trarre in inganno tutti quelli che mi tengono in qualche stima; vorrei nascondermi dove nessun'ossa vedermi: è una solitudine, questa, desiderata non per virtù, ma per pusillanimità; mi sembra, inoltre, di essere pronta a lottare contro tutti quelli che vogliono contraddirmi. Ecco il cumulo delle amare sensazioni che provo, se non che Dio mi fa la grazia di non offenderlo più del consueto, né io gli chiedo di trarmi fuori da questo stato, ma di lasciarmi sempre in esso, se tale è la sua volontà, purché mi tenga con la sua mano, onde evitarmi di offenderlo. E mi uniformo al suo volere di tutto cuore, felice di riconoscere che è per la sua immensa misericordia se non mi trovo sempre in questo stato.

23. Ciò che mi stupisce è che, quando sono in questo stato, una sola parola di quelle che io sono solita udire, o una visione, o un po' di raccoglimento che duri un'Ave Maria, o l'accostarmi alla comunione, bastano a rendere pace all'anima, salute al corpo, luce all'intelletto, e a ridarmi la forza e i desideri che mi sono abituali. Ne ho esperienza, essendomi accaduto molte volte. Per lo meno, quando mi comunico, da più di sei mesi sento chiaramente un'effettiva salute fisica, il che può avvenire anche con i rapimenti, per la durata, talvolta, di più di tre ore; tal'altra questo sensibile miglioramento si estende all'intera giornata e, a mio giudizio, non si tratta di un'illusione, perché l'ho osservato e ponderato bene. Pertanto, quando entro in

questo raccoglimento, non ho paura di nessuna malattia. È vero, peraltro, che se la mia orazione è quella che ero solita avere prima, non sento tale miglioramento.

24. Tutto quanto ho detto mi fa credere che queste cose vengano da Dio, perché so com'ero prima – in uno stato da rasantare la perdizione – e come in poco tempo, grazie ai favori ricevuti, mi sento tanto cambiata da non riconoscermi più. Certo, la mia anima era piena di stupore, non riuscendo a capire da dove le venivano queste virtù; vedevo bene che erano qualcosa di donato e non il frutto dei miei sforzi. Mi rendo conto, con assoluta verità e chiarezza, e so di non ingannarmi, che non solo ciò è stato, per grazia di Dio, il mezzo per attirarmi al suo servizio, ma per strapparmi all'inferno, come fanno i sacerdoti ai quali ho fatto le mie confessioni generali.

25. Quando, poi, vedo una persona al corrente di qualcosa che mi riguarda, vorrei svelarle la mia vita, perché mi sembra che il mio onore esiga di far lodare nostro Signore; nulla di tutto il resto ha importanza per me. Egli lo sa bene: se non sono del tutto cieca, non c'è onore, né vita, né gloria, né alcun bene del corpo e dell'anima capace di trattenermi; nulla che io voglia e desideri a mio vantaggio, ma solo la sua gloria. Non posso credere che il demonio abbia fatto ricorso a tanti benefici per conquistare la mia anima e poi perderla, perché non lo ritengo così sciocco e non riesco nemmeno a pensare che Dio, anche se per i miei peccati meritassi di essere ingannata, abbia tralasciato d'accogliere tutte le preghiere che tante anime buone gli indirizzano per me da due anni, visto che io supplico continuamente tutti di chiedere al Signore o che mi faccia conoscere se questo è per la sua gloria, o che mi conduca per altra strada. Non credo che la divina Maestà permetterebbe che questi effetti andassero sempre aumentando, se non venissero da lui.

26. Tali considerazioni, insieme con le argomentazioni di tanti santi uomini, m'incoraggiano quando, a causa della mia miseria, nutro forti timori che non si tratti di Dio. Ma, allorché sono in orazione, o nei giorni in cui mi sento in pace e ho il pensiero rivolto a Dio, anche se tutti i sapienti e i santi del mondo si riunissero per causarmi quanti tormenti si possano immaginare e io volessi prestar loro fede, non riuscirebbero a farmi credere che qui opera il demonio, perché mi è assolutamente impossibile. Quando si sono sforzati di indurmi a crederlo, mi è sorto qualche dubbio, considerando il merito di coloro che mi parlavano così e pensando che essi dovevano dire il vero e che io, essendo qual ero, dovevo essere in inganno; ma alla prima parola, al primo raccoglimento o alla prima visione tutto quello che mi era stato detto sfumava: non potevo fare a meno di credere che si trattasse di Dio.

27. Pur ammettendo che a volte potrebbe intromettersi in ciò il demonio – il che è possibile, come io stessa ho visto e ho detto –, gli effetti che ne derivano, però, sono diversi e, a mio parere, chi ha una certa esperienza non si lascerà ingannare. Ciò malgrado dico che, pur essendo fermamente convinta della provenienza divina di tali cose, non farei nulla per nessun motivo al mondo che non fosse giudicato come maggior gloria di nostro Signore da parte di chi mi dirige: non ho mai udito altro se non che devo ubbidire e non nascondere nulla, perché è quanto mi conviene.

28. Assai di frequente sono ripresa per le mie mancanze – e in un modo che mi penetra fin nell'intimo del cuore –; quando c'è o può esserci qualche pericolo in ciò di cui mi occupo, mi vengono offerti suggerimenti che mi sono di grande utilità, perché spesso mi richiamano alla memoria le mie colpe passate, di cui provo gran dolore.

29. Mi sono molto dilungata, ma non c'è dubbio che circa i beni di cui mi trovo in possesso quando esco dall'orazione, mi sembra sempre di non dirne abbastanza: è proprio così. Ciò non toglie che poi io resti con molte imperfezioni, inutile a tutto e molto miserabile. Può darsi anche che m'inganni e che non sappia riconoscere le cose buone, ma il cambiamento della mia vita è notorio e mi fa pensare così. In tutto quel che ho detto mi sono attenuta a ciò che mi pare realmente di aver provato. Sono queste le meraviglie che sento operate dal Signore in me, così miserabile e imperfetta. Rimetto tutto al giudizio della signoria vostra, che conosce bene la mia anima.